

Alcune note critiche sui *Carmina* di Paolino di Nola

Per quanto riguarda il testo critico degli scritti di Paolino di Nola si è ancora fermi all'edizione di W. Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Carmina*, CSEL 30, Vindobonae 1894, ed ai suoi *Patristische Studien VI. Zu den Gedichten des H. Paulinus von Nola*, Wien 1895¹. Non si può tuttavia ignorare che da più parti, e specialmente in tempi piuttosto recenti, è stata avvertita dagli studiosi l'esigenza di una nuova edizione critica dell'opera paoliniana². A questa richiesta si è associata nel tempo la pubblicazione di articoli più o meno ampi³, in cui si proponevano emendamenti e nuove *lectiones* miranti a sanare il più possibile i *loca* variamente *corrupta* degli scritti paoliniani, in previsione anche della pubblicazione di un testo critico filologicamente più attendibile.

1. Va rilevato che nell'*editio altera*, supplementis aucta curante Margit Kamptner, Vindobonae 1999, CSEL 30², l'Autrice non interviene sul testo di Paolino e si limita a raccogliere nel suo *Index criticus* 6 (pp.363ss.) le correzioni proposte dai diversi Studiosi fino al 1999.

2. Ci riferiamo in ordine cronologico a Shackleton Bailey, Walsh, Duval, Döpp: v. al riguardo R. Kirstein, *Paulinus Nolanus, Carmen 17*, XPHEΣIΣ ~ CHRËSIS. Die Methode der Kirchengväter im Umgang mit der antiken Kultur VIII, Basel 2000, 22, che nel suo valido commento propone anche alcune *lectiones* più attendibili di quelle tradite. Al riguardo v. anche la nostra recensione in *Zeitschrift für Antikes Christentum* 5, 2002, 146-155.

3. D. R. Shackleton Bailey, *Critical Notes on the Poems of Paulinus of Nola*, *AJPh* 97, 1976, 3-19; Hudson-Williams, *Notes on Paulinus of Nola, Carmina*, *CQ* 27, 1977, 452-465; W. S. Watt, *Notes on the Poems of Paulinus Nolanus*, *VChr* 52, 1998, 371-381; G. Guttilla, *Rectius legenda*, Paolino di Nola, *ep.* 32, 6, 281, 1-4, *BStudLat* 25, 1995, 111-113. A questi articoli vanno aggiunte le diverse *lectiones* proposte o accolte da alcuni studiosi nelle loro traduzioni o nei loro studi su singoli carmi. Ci riferiamo in particolare a S. Costanza, *Meropio Ponzio Paolino, Antologia di Carmi*, Messina 1971, 73-76; P. G. Walsh, *The Poems of St. Paulinus of Nola*, New York 1967, *passim*; A. Ruggiero, *Paolino di Nola. I Carmi*, Napoli-Roma 1996, *passim*; R. Kirstein, *Paulinus Nolanus, Carmen 17*, cit.(n. 2). Per quanto concerne la recente edizione dei *Carmina* di Paolino, curata da M. Kamptner, v. n.1.

Anche le “note”, che proponiamo ora all’attenzione degli Studiosi, vogliono essere un piccolo contributo per la nuova edizione critica dei *Carmina* e delle *Epistulae* di Paolino. Essa è sollecitata da più parti e, dopo la pubblicazione del *Lexikon Paulinianum*, ci auguriamo che sia vicina nel tempo.

1) Carm. 15, 2-3

I versi appartengono al *carm.* 15, composto come quarto *natalicium* per la ricorrenza del 14 gennaio del 398 e fanno parte della eulogia in onore di S. Felice, il santo *patronus* di Paolino, con cui s’apre il carme. Successivamente, nei vv. 15-20, essa si sviluppa secondo moduli e stilemi lucreziani (*de r. nat.* 1, 62-63 e 3, 9-10), tra cui l’uso del «*Du-Stil*»⁴:

....., o clarissime Christo
Felix, natali proprio mihi carior, ...

Anche se la lezione *clarissime* del codice G (*Petropolitanus* Q IV) può trovare un riscontro classico in Orazio (*carm.* 1, 20, 5: *clare Maecenas eques*), ci sembra tuttavia che l’aggettivo conservi nel contesto un sapore troppo mondano e inopportuno, che neanche il *Christo*, cui si riferisce e che ne precisa il significato in termini spirituali, riesce ad annullare del tutto.

Proprio per questo riteniamo che si debba accogliere la lezione dei codici E (*Bononiensis* 2671) e T (*Urbinas* 593) e leggere:

....., o carissime Christo
Felix, ...

Sebbene si trovi in codici *recentiores*, la lezione proposta è confermata anche dal *carm.* 21, 345: *susceptor meus et Christo carissime Felix* e per la sua collocazione, ancora una volta alla fine del verso, ci appare come una delle tante clausole che, usate da Paolino nei *Carmi* più antichi, sarebbero state riprese e riproposte in quelli successivi⁵.

4. Guttilla, *Pregliere e invocazioni nei Carmi di S. Paolino di Nola*, ALGP 28-30, 1991-1993, 93-188, specialmente 113-115.

5. Ad esempio: *carm.* 12, 1: *Inclite confessor, meritis et nomine Felix*,/ ... ; *carm.* 13, 1-2: *Felix, hoc merito quod nomine, nomine et idem/ qui merito*, ...; *epist.* 32, 6, 1: *Presbyter hic situs est meritis et nomine Clarus*,/ ... Su questi ultimi versi v. G. Guttilla, *I titoli in onore del presbyter Clarus e la datazione del carme 31 di Paolino di Nola*, BStudLat 19, 1989, 58-69, in particolare 60-62.

2) Carm. 15, 46-49

I versi costituiscono lo sviluppo dell'eulogia con cui s'apre il carme. In essi, dopo essersi rivolto inizialmente alla sua cetra ed avere affermato che le ispiratrici della sua poesia non sono più ora le Muse castalidi né il sordo Febo ma Cristo, Paolino Lo prega di ispirarlo, dal momento che la lode del Suo martire Felice è anche la Sua lode⁶:

... ; *namque tui laus martyris et tua laus est,
qui facis omnipotens homines divina valere
fortiaque infirmis superas de carne triumphans,
aërios proceres vincens in corpore nostro.*

Proprio perché è usato nel contesto d'una preghiera, ci sembra che l'aggettivo *omnipotens* sia da considerare un vocativo, con cui Paolino si rivolge a Cristo, piuttosto che un suo attributo, analogamente a quanto avviene ai vv. 34-35 dello stesso carme: *Nec tibi difficile, omnipotens, mea solvere doctis/ ora modis, qui muta loqui, fluere arida, solvi/ dura iubes*. Anche qui l'aggettivo acquista infatti una maggiore efficacia, dal momento che anch'esso, in quanto vocativo, è un elemento della componente eulogica presente nel brano.

Alla luce di queste considerazioni il testo va pertanto letto così:

...; *namque tui laus martyris et tua laus est,
qui facis, omnipotens, homines divina valere
fortiaque infirmis superas de carne triumphans,
aërios proceres vincens in corpore nostro.*

3) Carm. 17, 6-8

Il *carm.* 17 è un *propempticon* e per il suo contenuto rappresenta il primo carme 'dotto' composto da Paolino. Il destinatario dello scritto è il vescovo Niceta di Remesiana che, dopo essere stato a Nola nel 400, era partito per tornare nella sede in cui svolgeva il ministero che gli era stato affidato⁷:

.....*Sed et hic resistis,
sancte Niceta, quoniam et profectum
corde tenemus.*

6. Guttilla, *Preghiere e invocazioni nei Carmi di Paolino*, cit. n.4, 115-118.

7. Oltre a Kirstein, *Paulinus Nolanus. Carmen 17*, cit. (n. 2), 35-55 e 106-107, v. Guttilla, *L'esordio di Paolino come poeta 'dotto' cristiano. Il propempticon a Niceta (carm. 17)*, *Impegno e Dialogo* 13, 2001, 359-390.

È facile capire il senso dell'ultimo endecasillabo saffico e del successivo adonio che completa la strofa, ma nello stesso tempo non appare evidente a livello grammaticale a cosa si riferisca il participio *profectum*, anche se è evidente che esso concorda *ad sensum*, in maniera piuttosto maldestra, col vocativo *Niceta*. Di nessuna utilità è nello stesso tempo quanto troviamo nell'apparato critico in relazione a questi versi. Per il v. 8, un adonio, esso propone infatti la lezione *te tenemus*, in realtà improponibile dal punto di vista metrico.

Per quanto ci riguarda, riteniamo che i versi si debbano leggere così:

..... . *Sed et hic resistis,*
sancte, Nicetam quoniam et profectum
corde tenemus.

Così facendo, il termine *Nicetam*, grazie anche alla posizione anastrofica che ora occupa rispetto ai termini *quoniam et*, finisce con l'acquisire una carica enfaticamente laudativa ben maggiore di quanto non ne abbia il vocativo *Niceta*, che troviamo nei codici.

La traduzione dei versi suona pertanto così:

“Ma tu resti anche qui, o santo, dal momento che, anche quando è partito, noi teniamo in cuore *Niceta*”.

4) Carm. 17, 25-44

I versi che ci accingiamo ad esaminare fanno parte anch'essi del *propempticon* e costituiscono una preghiera che Paolino rivolge a Cristo, affinché Niceta possa trovare una temperatura mite e una lieve brezza durante la prima parte del viaggio, nella quale attraverserà le assolate terre della Puglia⁸:

25 *Ast ubi paulum via proferetur,*
 det, precor, mites tibi Christus aestus
 et levis spiret sine nube siccis
 aura Calabris.
 Sicut antiqui manibus prophetae
 30 *per sacramentum crucis unda misso*
 dulcuit ligno posuitque tristes
 merra liquores,

8. Nei vv. 29-56 Paolino arricchisce in chiave 'dotta', mediante due *exempla* di estrazione biblica, il contenuto della sua precedente preghiera: v. Kirstein, *Paulinus Nolanus, Carmen 17*, cit.(n.2), 112-128; Guttilla, *L'esordio di Paolino come poeta 'dotto' cristiano ...*, cit.(n.7), 364-367.

sic tibi caelum modo temperetur,
 et levi sudo tenuatus aer
 35 flatibus puris placide salubres
 spiret in auras,
 qui solet flatu gravis e palustri
 anguium tetros referens odores
 solvere in morbos tumefacta crasso
 40 corpora vento,
 quem potens rerum dominus fugari
 sive mutari iubeat suoque
 nunc sacerdoti bona sanitatis
 flabra ministret.

Il *quem* del v. 41 non è un pronome relativo, bensì un “nesso relativo” (un “relatif de liaison”), che ha il valore di *et* ovvero *at* (etc.) *eum*...⁹. Pur riferendosi grammaticalmente all’ *et ... aer/ .../ spiret in auras, ...* del brano precedente (vv. 34-36), esso dà l’avvio ad un nuovo periodo (vv. 41-44: *Quem ... ministret.*), che successivamente, ai vv. 45-56, è completato anch’esso da una similitudine:

45 *Sicut Aegypto pereunte quondam*
noctis et densae tenebris operta,
qua dei vivi sacra gens agebat,
 lux erat orbi,
quae modo in toto species probatur
 50 *orbe, cum sanctae pia pars fidei*
fulgeat Christo, reliquos tenebris
 obruat error:
sic meo, qua se feret actus ora,
cuncta Nicetae dominus secundet,
 55 *donec optato patriam vehatur*
 laetus ad urbem.

Sia a livello strutturale sia sintattico i vv. 41-56 ripropongono i vv. 25-40. Hanno infatti una strofa iniziale (vv. 25-28 ~ vv. 41-44) contenente la proposizione reggente, che evidenzia in entrambi i casi due congiuntivi esortativi, cui segue un’ampia similitudine di eguale ampiezza complessiva (vv. 29-40 ~ 45-56), i cui membri sono introdotti specularmente da *Sicut ... sic ...* Va tuttavia rilevato che, mentre nella similitudine iniziale il primo colo si conclude nell’ambito di una sola strofa ed invece il secondo si sviluppa in quello di due

9. Per altri casi di “nessi relativi”, che ovviamente non si limitano a quelli indicati da noi, v. l’Appendice di pp. 37-40.

strofe, nella seconda similitudine siffatto rapporto è chiasticamente invertito, anche se in entrambe le proposizioni introdotte da *cum* sono presenti rispettivamente due ed un congiuntivo esortativo.

La correzione da noi proposta ai vv. 37-44:

.....
qui solet

solvere in morbos tumefacta crasso
 40 *corpora vento.*
Quem potens rerum dominus fugari
sive mutari iubeat suoque
nunc sacerdoti bona sanitatis
flabra ministret.

ci dà una punteggiatura più attendibile, che ci permette nello stesso tempo di apprezzare meglio la tecnica compositiva di Paolino:

“... (l’aria) ...che ... suole dissolvere, facendoli ammalare, i corpi resi tumefatti dal vento impetuoso. *E* il potente Signore dell’universo comandi o che *esso* (cioè il vento) sia messo in fuga o sia fatto mutare e conceda ora al Suo sacerdote brezze favorevoli, apportatrici di salute”.

5) Carm. 17, 161-168

Proseguendo, mediante un *Wortspiel* avente per oggetto il significato etimologico del suo nome¹⁰, Niceta è definito da Paolino “vincitore del proprio corpo” e subito dopo, con una similitudine dottamente biblica, è paragonato a Giacobbe, che fu chiamato ‘Israele’, perché nella profondità del proprio cuore aveva contemplato il sommo Creatore:

Tuque, Niceta, bene nominatus
corporis victor, velut ille dictus
Israel, summum quia vidit alto
corde satorem,
 165 *unde Nicetes meus adprobatur*
Israelites sine fraude verus,
qui deum cernit solidae fidei
lumine Christum.

10. È notevole negli scritti di Paolino il numero dei *Wortspiele* (detti anche “giochi di parole”, “jeux sur les mots” ovvero “puns”) aventi per oggetto il significato spirituale degli appellativi di coloro cui essi sono attribuiti: v. Guttilla, *Meritis et nomine Felix: I Wortspiele* con i nomi propri negli scritti di Paolino di Nola, *Scholia* 9, 2002, 96-109.

Il *nominatus* del v. 161 non è certamente la forma originaria, ma è stato suggerito, all'interno della trasmissione del testo, probabilmente dal *dictus*, con cui termina il verso seguente. Proprio perché non rientra nell'uso paoliniano il sottintendere nelle forme verbali, per ben due volte di seguito, il verbo "essere" (*nominatus / ... dictus = nominatus es / ... dictus est*), pensiamo che la *lectio* corretta debba essere *nominaris*, che in tal modo diventa opportunamente il verbo principale della strofa.

Anche se la lezione *nominaris* da noi proposta elimina dal punto di vista retorico l'omoptoto che univa prima i due participi, essa ne stabilisce tuttavia un altro col termine *corporis*, con cui comincia il verso seguente ed al quale essa è ora legata dall'*enjambement*.

Una volta accolta la lezione da noi proposta, bisogna leggere il testo così, accettando anche la punteggiatura che abbiamo introdotto dopo il primo adonio:

*Tuque, Niceta, bene nominaris
corporis victor, velut ille dictus
Israel, summum quia vidit alto
corde satorem;
165 unde Nicetes meus adprobatur
Israelites sine fraude verus,
qui deum cernit solidae fidei
lumine Christum.*

e intendendo nello stesso tempo i versi come segue:

"E tu, o Niceta, *sei chiamato* a ragione 'vincitore del corpo', come colui che fu chiamato 'Israele', perché vide nel profondo del suo cuore il sommo Creatore; perciò il mio Niceta, che vede Cristo Dio con la luce della sua solida fede, è giudicato un vero 'Israelita' senza frode".

6) Carm. 17, 317-320

I versi rappresentano, a conclusione del carme, il congedo definitivo di Paolino dall'amico Niceta:

*Nunc abi felix, tamen et recedens
semper huc ad nos animo recurre;
esto nobiscum, licet ad paternam
veneris urbem.*

Sebbene nel testo tràdito il *recedens* del v. 317 con la sua allitterazione e la sua posizione in clausola si riferisce chiaramente al *recurre* del verso successivo, tuttavia, essendo il suo significato ("ritornando") abbastanza simile a quello dell'imperativo *recurre*, esso non evidenzia rispetto ad esso un valore attributivo concettualmente valido. Bisogna piuttosto pensare che il *recedens*, in

quanto si riferisce concettualmente in termini antitetici all'imperativo *recurre*, debba leggersi *decedens*. In tal modo esso acquista nello stesso tempo anche il significato di una proposizione concessiva implicita.

La conferma della validità della nostra congettura ci è offerta chiaramente dal terzo e dal quarto verso della strofa. Qui infatti la dipendente *licet ... veneris* ripropone chiasmaticamente rispetto all'imperativo futuro *esto*, ed in una forma esplicita ben più evidente, quella stessa struttura concessiva, che nei primi due versi abbiamo ravvisato nella forma implicita del participio *discedens* rispetto all'imperativo *recurre*.

Per questo bisogna leggere:

*Nunc abi felix, tamen et decedens
semper huc ad nos animo recurre;
esto nobiscum, licet ad paternam
veneris urbem.*

ed intendere conseguentemente il testo come segue:

“Ora allontanati felice, e tuttavia, *pur andando* via, ritorna sempre qui da noi col tuo affetto; rimani con noi, sebbene tu sia giunto nella città paterna”.

Una conferma fonica della validità della lezione da noi proposta ci è offerta dai vv. 5-6 dello stesso carme (*Iamne discedis revocante longe/ quam colis terra?*), se mettiamo a confronto l'allitterazione dei termini verbali presenti in essi (*discedis revocante*) con quella che abbiamo proposto per il brano esaminato: *decedens ... recurre*.

La conferma del valore concessivo che assume nel contesto il participio *decedens* ci è data infine anche dai vv. 9-10 dello stesso carme: *I memor nostri remaneque vadens/ spiritu praesens, ...* Anche qui infatti, nell'espressione ossimorica *remaneque vadens*, il participio ha un valore concessivo, mentre sia l'aggettivo *memor* sia quello di natura verbale *praesens* hanno un valore attributivo:

“Va, ricordandoti di noi, e pur andando, rimani, essendo presente in noi spiritualmente”.

7) Carm. 23, 206-213

All'interno del *natalicium* 7 il brano rappresenta la parte iniziale della preghiera che Teridio rivolge a s. Felice dopo che gli uncini, che erano attaccati ad una fune utilizzata per agganciare e sollevare un lampadario della basilica, pendendo abbandonati nell'oscurità, s'erano conficcati inavvertitamente dentro

un suo occhio, dandogli la sensazione che esso era ormai irrimediabilmente perduto¹¹:

Sancte, precor, succurre tuo; scio, proximus adstas
et de contigua missis huc auribus aede
audisti, Felix, fletum infelicis alumni;
sive modo excelso lateri coniunctus adhaeres
 210 *ante thronum magni regis confessor amicus,*
pauperis hanc, venerande, tui trans nubila vocem
accipis aure dei neque temnis, sed petis illic
quam mihi deportes Christo miserante salutem.

Non ci sembra che la lezione accolta da Hartel (*scio, proximus adstas*) né l'altra (*scio quia proximus*), dataci dal codice *Ambrosianus Dungali B 102*, evidenzino un nesso sufficientemente chiaro, sia dal punto di vista grammaticale sia da quello logico, col *sive modo excelso lateri coniunctus adhaeres* del v. 209. Infatti alla certezza, per quanto riguarda il posto dal quale Felice ha ascoltato il pianto del suo infelice devoto (*scio, proximus adstas/ et de contigua missis huc auribus aede/ audisti, Felix, fletum infelicis alumni*), segue un'altra ipotesi che, se si considera la natura disgiuntiva della congiunzione mediante cui è introdotta (*sive*), non trova nel contesto precedente quel completamento di natura alternativa che sarebbe lecito aspettarsi.

E tuttavia la difficoltà del testo è sanabile, se si considera che il brano fa parte d'una preghiera e, ciò che ci sembra ancora più importante, segue direttamente un'invocazione che l'orante rivolge a s. Felice: *Sancte, precor, succurre tuo; ...* Questo particolare ci sollecita perciò a ravvisare nell'espressione *scio, proximus adstas* la presenza di un concetto di contenuto alternativo rispetto a quello introdotto da Paolino subito dopo mediante il *sive*.

Sia nella forma più frequente (*sive ... sive ... o seu ... seu ...*) sia nelle altre combinazioni caratterizzate da una *variatio* lessicale (*sive ... seu... oppure seu ... sive*) si tratta di un modulo formulare tipico dell'epiclesi pagana, che il poeta accoglie anche in altre preghiere ed invocazioni: v. *carminum* 18, 30-32: *... alii ... qui pulchra tegendis/ vela ferant foribus, seu puro splendida lino/ sive coloratis textum fucata figuris*¹².

11. Guttilla, *Preghiere e invocazioni nei Carmi di s. Paolino*, cit. (n. 4), 132-135.

12. Sull'argomento v. G. Appel, *De Romanorum precatationibus*, New York 1975, 76-80; E. Norden, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte Religiöser Rede*, Leipzig-Berlin 1913, 143-147; G.B. Pighi, *La poesia religiosa romana*, Bologna 1958, 240-241 ed infine C. De Meo, *Lingue tecniche del Latino*, Bologna 1983, 133-165.

Se si accetta la lezione *seu* da noi proposta, il brano si sviluppa secondo un modulo che è proprio dell'eulogia pagana, ma è anche ben noto a Paolino¹³ e nello stesso tempo acquista una coerenza formale e logica che non troviamo nel testo tràdito:

*Sancte, precor, succurre tuo; seu proximus adstas
 et de contigua missis huc auribus aede
 audisti, Felix, fletum infelicis alumni,
 sive modo excelso lateri coniunctus adhaeres
 210 ante thronum magni regis confessor amicus¹⁴,
 pauperis hanc, venerande, tui trans nubila vocem
 accipis aure dei neque temnis, sed petis illic
 quam mihi deportes Christo miserante salutem.*

La traduzione del brano è pertanto la seguente:

“O Santo, ti prego, vieni in soccorso del tuo fedele: *sia che* tu mi stia vicinissimo e dal vicino tempio, avendo rivolto qui le orecchie, o Felice, hai udito il pianto del tuo infelice devoto, *sia che* ora, quasi unito all’alto Suo fianco, stai vicinissimo come confessore amico davanti al trono del grande Re, tu accogli con le orecchie, o venerando, al di là delle nubi questa invocazione del tuo povero fedele e non la disprezzi, ma chiedi lì quale soccorso tu possa portarmi grazie alla misericordia di Cristo”.

8) Carm. 26, 351-365

Mentre si teme che i barbari, che hanno invaso l’Italia, possano minacciare anche la città di Nola, nel *natalicium* del 402 Paolino tesse l’elogio delle straordinarie capacità taumaturgiche di s. Felice, il solo che potrà allontanare dalla città siffatto pericolo. Egli infatti, tra l’altro, è in grado di fare da morto tutti quei miracoli che i *patres sancti*, di cui parla la Bibbia, fecero da vivi¹⁵:

13. Sulla preghiera cristiana, oltre alla voce *Gebet* di E. von Severus, RACH VIII, 1972, coll.1169-1255, v. Chr. Mohrmann, *La langue et le style de la poésie latine chrétienne*, REA 25, 1947, 280-297 = *Études sur le latin des Chrétien*, Roma 1958, I, 151-168; J. Fontaine, *L’apport de la tradition poétique romaine à la formation de l’hymnodie latine chrétienne*, REL 52, 1974, 318-355 ed infine R. Liver, *Die Nachwirkung der antiken Sakralsprache in christlichen Gebet des lateinischen und italienischen Mittelalters*, Bern 1979, in particolare 430-470: *Die syntaktisch-stilistischen Formen des Gebets*.

14. Per un brano simile, in cui ancora una volta l’antitesi (*sive ...-ve ... aut*) ... riguarda i luoghi in cui può trovarsi Claro dopo la morte, v. *epist.* 32, 6, 20-25: *Sed quia tu non hac, qua corpus, sede teneris,/ qui meritis superis spiritus involitas,/ sive patrum sinibus recubas dominive sub ara/ conderis aut sacro pasceris in nemore,/ qualibet in regione poli situs aut paradisi,/ Clare, sub aeterna pace beatus agis.*

15. Guttilla, *S. Paolino e i barbari nei Natalicia*, Koinonia 13, 1989, 5-29.

*Cernimus ecce pares domini caelestis adesse
ad meritum Felicis opes, operum quoque formas
congruere et quaecumque patres in corpore sancti
360 ediderint documenta dei sine corpore vivum
in Christo Felicem agere insignique potentem
mente animam, positi dum corporis ossa quiescunt,
ante diem reditus claris praetendere signis,
qualem pro meritis sit gestatura coronam,
365 cum steterit toto redivivus corpore Felix.*

L'ampio brano è costituito da quattro proposizioni oggettive dipendenti dal *Cernimus* iniziale. Dalla terza e dalla quarta dipendono a loro volta delle proposizioni subordinate di varia natura. Proprio perché anche nella quarta (... *insignique potentem/ mente animam, positi dum corporis ossa quiescunt,/ ante diem reditus claris praetendere signis,/ qualem pro meritis sit gestatura coronam,/ ...*) il soggetto logico sottinteso è sempre *Felicem*, che è riproposto in essa mediante l'espressione metonimica *insignem ... animam*, bisogna dedurre che esso lo sia anche della dipendente, avente un valore temporale: *cum steterit toto redivivus corpore Felix*.

Infatti anche questa, come dipendente di secondo grado dell'interrogativa indiretta *qualem pro meritis sit gestatura coronam*, è retta ugualmente dalla proposizione oggettiva. Pertanto il *Felix*, con cui termina il brano, è in realtà un aggettivo, avente nel contesto il valore di complemento predicativo del soggetto, e pertanto deve essere scritto con l'iniziale minuscola. Esso non indica affatto il nome proprio del santo patrono di Paolino, indicato invece al v. 361, bensì costituisce un *Wortspiel* di natura aggettivale, forse non troppo 'felice', che per paronomasia si riferisce ad esso, così come avviene nel *carm.* 21, 414: *Tu Felix semper felix mihi* e nel *carm.* 27¹⁶.

Pertanto il verso finale deve essere letto così:

cum steterit toto redivivus corpore felix

e va interpretato nel modo seguente:

“... , quando egli starà *beato*, essendo tornato a vivere con tutto il suo corpo”.

9) *Carm.* 33, 88-93

I versi seguenti appartengono all'*Obitus Baebiani*, la cui paternità paoliniana si può ormai considerare definitivamente acquisita¹⁷, ed hanno una grande

16. Per il testo v. Appendice III: *carm.* 27, 377.

17. Guttilla, *Dottrina e arte nell' Obitus Baebiani di S. Paolino di Nola*, ALGP 23-24, 1986-1987, 131-157; Idem, *Il De cura pro mortuis gerenda di Agostino e l'Obitus Baebiani di*

importanza per quanto riguarda siffatta attribuzione. Il brano di cui ci interessiamo fa parte del racconto della visione avuta, che Bebiano, dopo essersi ripreso, fa alla moglie e agli altri che erano presenti:

Ille

.....

veneransque refert, utque angelus illum
 sustulerit per inane vehens, ut milia multa
 viderit angelicis mixta agninisque catervis

L'irregolarità sintattica costituita dall'uso del dimostrativo *illum* nell'interrogativa indiretta, dal momento che esso si riferisce al soggetto del verbo reggente *Ille ... refert*, assieme ad altre due considerazioni di natura diversa e di secondaria importanza, è sembrata a P. Fabre¹⁸ una valida ragione per negare a Paolino l'attribuzione del *Carme* fatta da W. Brandes poco più di un secolo fa¹⁹.

E tuttavia, se si considera che l'*Obitus* c'è stato tramandato da un solo codice (*Parisinus* 7558) e che pertanto non conosciamo altre varianti o eventuali conferme dell'*illum*, si può anche pensare che si tratti di un errore manuale o di una svista del copista.

A nostro giudizio essa si può tuttavia eliminare facilmente, se leggiamo i versi così:

Ille

.....

veneransque refert ut se angelus illuc

Paolino di Nola, ALGP 25-27, 1988-1990, 193-207; Idem, *Filoni pagani e cristiani nell'Obitus* Baebiani. *Una nuova lettura del carm. 33 di Paolino di Nola*, Hermes 131/1, 2003, 90-113.

18. P. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'œuvre de Saint Paulin de Nole*, Paris 1948, 130-134. Per una confutazione delle affermazioni di Fabre sulla impossibilità di attribuire il *carme* a Paolino, oltre a R. P. H. Green, *The Poetry of Paulinus of Nola, A Study of his Latinity*, Bruxelles 1971, *Appendix* 1, 131, v. anche Guttilla, *Dottrina e arte nell'Obitus* ..., cit. (n. 17), 137 n. 23 e 145 nn. 49 e 50 e *passim*.

19. W. Brandes, *Studien zur christlich-lateinischen Poesie*. 1. *Obitus* Baebiani, *ein unerkanntes Gedicht des Paulinus von Nola*, WS 12, 1890, 280-297. L'attribuzione di Brandes, prima d'essere messa in dubbio da Fabre (v. n. prec.), era stata accolta da L. Havet, *Paulinus Nolanus*. *Obitus* Baebiani, RPh 24, 1900, 144-145. Per l'atteggiamento assunto dalla critica nei confronti dell'*Obitus* dopo il Fabre, cfr. Guttilla, *Dottrina e arte nell'Obitus* ..., cit. (n. 17), 131 n. 2. Per una datazione più attendibile del *carme* v. Guttilla, *Il De cura pro mortuis gerenda di Agostino e l'Obitus* Baebiani ..., cit. (n. 17), 193-207.

*sustulerit per inane vehens, ut milia multa
viderit angelicis mixta agnisque catervis*

.....

e li intendiamo pertanto come segue:

“...e pieno di venerazione riferisce *come* un angelo l’aveva portato *lì* in alto, trasportandolo attraverso il vuoto, come aveva visto molte migliaia di anime mescolate alle schiere degli angeli e degli agnelli ...”.

Siffatta lezione, oltre a dare al verso una struttura sintatticamente corretta, elimina anche l’enclitica *–que* dell’*utque*, che nel contesto non trova alcuna giustificazione, soprattutto se si tiene presente che subito dopo, ai vv. 92-94, segue una seconda interrogativa indiretta unita alla prima asindeticamente: ..., *ut milia multa/ viderit angelicis mixta agnisque catervis/ regnantemque deum super omnia cum patre Christum/ ...*

A conclusione ci preme sottolineare che il presente articolo non si è proposto certo di esaminare tutti i brani paoliniani per i quali s’avverte ancora l’esigenza di pervenire ad un testo filologicamente più valido e quindi più chiaro. Esso vuole essere soltanto, anche da parte nostra, una testimonianza della necessità di potere disporre di un testo di Paolino che sia più attendibile, e nello stesso tempo un invito a tutti gli Studiosi a dare un loro contributo perché ciò possa avvenire al più presto.

Appendice

Ci sembra a questo punto utile riportare anche alcuni brani, in cui le varie forme del pronome *qui/ quae/ quod*, poste all’inizio del verso, non conservano nel contesto il loro valore relativo, bensì assumono quello di “nesso relativo”: *et* (ovvero *at* etc.) *is .../ et* (ovvero *at* etc.) *ea ...* e così via. Perciò, a livello tipografico, esse vanno precedute da un punto fermo e, meglio ancora, richiedono anche l’iniziale maiuscola, come avviene in alcune edizioni più recenti di classici.

1) Carm. 10, 310-312

310

.....
*inter honora volans sanctorum milia caelo,
qui per inane leves neque mundi conpede victos
ardua in astra pedes facili molimine tollent*
.....

Il periodo, che nell'edizione di G. Hartel è abbastanza pesante, dal momento che è costituito da ben dodici versi, diventerà molto più scorrevole, se al v. 310 si metterà un punto:

.....
 310 *inter honora volans sanctorum milia caelo.*
Qui per inane leves neque mundi conpede victos
ardua in astra pedes facili molimine tollent

e nello stesso tempo si darà al *Qui* il valore di “nesso relativo”, traducendo pertanto così:

“ ... volando per il cielo tra le migliaia gloriose dei santi. *Ed essi* con facile sforzo solleveranno nel vuoto, alla volta degli astri difficili a raggiungersi, i loro piedi leggeri e non incatenati dalle catene del mondo”.

2) Carm. 14, 124-129

.....*positasque tuorum*
 125 *ante tuos vultus animas vectare paterno*
ne renuas gremio domini fulgentis ad ora,
quem bonitate pium sed maiestate tremendum
exora, ut precibus lenis meritisque redonet
debita nostra tuis.....

Anche in questo caso il brano, costituito da dieci versi, diventa più scorrevole ed efficace, se il *quem* del v. 127, riproposto con l'iniziale maiuscola, riacquista il valore di nesso relativo (*Et eum*), che gli è proprio:

..... *positasque tuorum*
 125 *ante tuos vultus animas vectare paterno*
ne renuas gremio domini fulgentis ad ora.
Quem bonitate pium sed maiestate tremendum
exora, ut precibus lenis meritisque redonet
debita nostra tuis.,

La traduzione del brano pertanto è ora la seguente:

“... e non rifiutarti di trasportare nel tuo grembo paterno, al cospetto splendente del Signore, le anime dei tuoi – fedeli – che stanno davanti ai tuoi occhi. *E* prega Lui, che è misericordioso quanto a bontà, ma terribile nella Sua maestà, affinché benevolo per le tue preghiere e per i tuoi meriti rimetta a noi i nostri debiti”.

3) Carm. 27, 369-381

Interea nobis amor incidit hoc opus isto
 370 aedificare loco; namque hunc res poscere cultum
 ipsa videbatur, venerandam ut martyr is aulam
 eminus adversa foribus de fronte reclusis
 laetior inlustraret honos et aperta per arcus
 lucida frons bifores perfunderet intima largo
 375 lumine, conspicui ad faciem conversa sepulchri,
 quo tegitur posito sopitus corpore martyr,
 qui sua fulgentis solii pro limine Felix
 atria bis gemino patefactis lumine valvis
 spectat ovans gaudetque piis sua moenia vinci
 380 caetibus atque amplas populis gaudentibus aulas,
 laxari densas numerosa per ostia turbas.

L'intero brano è costituito da tredici esametri. Nel nostro caso la sillaba in arsi del primo piede dei vv. 376-377 è costituita rispettivamente dalle forme pronominali *quo .../ qui ...*. Ma mentre il *quo* del v. 376 è un semplice ablativo neutro del pronome relativo, al contrario il *qui*, con cui comincia il verso seguente, è un nesso relativo, che trova il suo pieno significato nel termine finale dell'esametro precedente: *Et is* (scil. *martyr*)... Proprio per questo il termine *Felix*, che costituisce il piede finale dell'esametro, non è affatto il nome proprio del santo patrono di Paolino, bensì un aggettivo (come nell'espressione *felices animae* di *Aen.* 6, 669)²⁰, che con valore di attributo si riferisce a *Qui*, nesso relativo e ripresa del termine *martyr*.

Pertanto il brano va letto come segue:

Interea nobis amor incidit hoc opus isto
 370 aedificare loco; namque hunc res poscere cultum
 ipsa videbatur, venerandam ut martyr is aulam
 eminus adversa foribus de fronte reclusis
 laetior inlustraret honos et aperta per arcus
 lucida frons bifores perfunderet intima largo
 375 lumine, conspicui ad faciem conversa sepulchri,
 quo tegitur posito sopitus corpore martyr.
 Qui sua fulgentis solii pro limine felix
 atria bis gemino patefactis lumine valvis
 spectat ovans gaudetque piis sua moenia vinci

20. Lo stesso si verifica nel brano VIII della prima parte del nostro articolo.

380 *caetibus atque amplas populis gaudentibus aulas,*
 laxari densas numerosa per ostia turbas.

e interpretato nel modo seguente:

“Frattanto sorse in noi il desiderio di edificare questa costruzione in questo posto. Ed infatti ci sembrava che la cosa di per sé richiedesse questo abbellimento, che cioè un maggiore splendore illuminasse la veneranda basilica del martire, essendo state aperte da lontano le porte dalla facciata antistante ed essa divenuta splendente, essendo stata aperta attraverso gli archi bifori, inondasse di abbondante luce le sue parti interne, essendo essa orientata per mettere in evidenza l’aspetto del sepolcro, dal quale è coperto il martire che è ora addormentato, essendo stato il suo corpo sepolto lì. *Ed egli beato*, davanti alla soglia della splendente sua dimora, guarda ovante i suoi atri e si compiace che le sue mura siano insufficienti per le pie folle, che le basiliche siano ampie per le moltitudini festanti e che le fitte schiere possano sfollare attraverso le numerose uscite”.

4) Carm. 27, 580-585

580 *Propterea visum nobis opus utile totis*
 Felicis domibus pictura ludere sancta,
 si forte adtonitas haec per spectacula mentes
 agrestum caperet fucata coloribus umbra,
 quae super exprimitur titulis, ut littera monstret
 585 *quod manus explicuit,*

Anche in questo caso il brano è abbastanza ampio, dal momento che consta di tredici versi. Per questo motivo, ma anche concettualmente, ci sembra che il *quae* iniziale del v. 584 abbia nel contesto il valore di nesso relativo (*Et ea*, scil. *umbra*) e pertanto presuppone un punto fermo alla fine del verso precedente.

Da questo punto di vista il brano va corretto nel modo seguente:

580 *Propterea visum nobis opus utile totis*
 Felicis domibus pictura ludere sancta,
 si forte adtonitas haec per spectacula mentes
 agrestum caperet fucata coloribus umbra.
 Quae super exprimitur titulis, ut littera monstret
 585 *quod manus explicuit,*

Il diverso valore del pronome *Quae*, ancora una volta un nesso relativo, e di *quod*, un semplice pronome relativo, che sottintende tuttavia un pronome dimostrativo (*id quod*), appare abbastanza evidente nella traduzione:

“Appunto per questo ci è sembrato un’opera utile rappresentare mediante pittura in tutte quante le dimore di Felice delle scene sacre, nella speranza che mediante queste raffigurazioni le figure rappresentate a colori soggiogassero le menti attonite dei contadini. *Ed esse* sono spiegate in alto dai *tituli*, affinché le parole mostrino *ciò che* la mano dell’artista ha inteso rappresentare, ...”.

Giuseppe GUTTILLA

RÉSUMÉ : Depuis plus d’un siècle, pour ce qui concerne les *Poèmes* de Paulin de Nole, l’édition utilisée par les spécialistes modernes est encore celle publiée par G. Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Carmina*, CSEL 30, Vindobonae 1894. En effet l’*editio altera supplementis aucta*, publiée par Margit Kamptner en 1999, n’apporte aucune amélioration au texte que nous trouvons dans la première édition. Dans l’attente d’une nouvelle édition des œuvres de Paulin, qui nous offrirait un texte plus fiable, nous proposons un groupe de neuf nouvelles *lectiones* qui l’améliorent. Elles concernent les *carmm.* 15, 2-3 ; 15, 46-48 ; 17, 6-8 ; 17, 25-44 ; 17, 161-168 ; 17, 317-320 ; 23, 206-212 ; 26, 357-365 ; 33, 88-93. Dans l’*Appendice* nous examinons aussi quatre passages (*carmm.* 10, 310-312 ; 14, 124-129 ; 27, 369-380 ; 27, 580-585), qui exigent une ponctuation différente, c’est-à-dire le point final, pour donner au pronom relatif qui suit, au début du vers suivant, sa véritable valeur de relatif de liaison.

ABSTRACT : After more than one century, as far as the *Poems* of Paulinus of Nola are concerned, the edition used by modern scholars is still the one edited by G. Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Carmina*, CSEL 30, Vindobonae 1894. In fact the *editio altera supplementis aucta*, published by Margit Kamptner in 1999, doesn’t introduce any improvement into the text that we find in the first edition. Expecting a new edition of Paulinus’ works, which may give us a more reliable text, we submit a group of nine new *lectiones* that improve it. They concern *carmm.* 15, 2-3; 15, 46-48; 17, 6-8; 17, 25-44; 17, 161-168; 17, 317-320; 23, 206-212; 26, 357-365; 33, 88-93. In the *Appendix* we also examine four passages (*carmm.* 10, 310-312; 14, 124-129; 27, 369-380; 27, 580-585), that need a different punctuation, i.e. a dot, in order to give the relative pronoun, which follows at the beginning of the next line, its true value of relative nexus.